

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 22 aprile 2015



CODICE APPALTI

Repubblica	22/04/15	P. 27	"Codice appalti nascerà l'albo dei lobbisti"	Lucio Cillis	1
------------	----------	-------	----------------------------------------------	--------------	---

INCARICHI CONSULENTI TECNICI

Italia Oggi	22/04/15	P. 38	Consulenti, basta il patentino	Benedetta Pacelli	2
-------------	----------	-------	--------------------------------	-------------------	---

FATTURAZIONE ELETTRONICA

Corriere Della Sera	22/04/15	P. 13	Tasse, tutor per le grandi imprese Un primo taglio agli scontrini	Mario Sensini	3
---------------------	----------	-------	-------------------------------------------------------------------	---------------	---

Corriere Della Sera	22/04/15	P. 13	Fisco, cosa cambia		4
---------------------	----------	-------	--------------------	--	---

INVESTIMENTI PUBBLICI

Sole 24 Ore	22/04/15	P. 7	Il 3% del Pil agli investimenti pubblici: diventi target condiviso	Giorgio Santilli	6
-------------	----------	------	--------------------------------------------------------------------	------------------	---

Sole 24 Ore	22/04/15	P. 16	Ance: più coraggio sugli investimenti	Alessandro Arona	7
-------------	----------	-------	---------------------------------------	------------------	---

ENERGIA RINNOVABILI

Sole 24 Ore	22/04/15	P. 13	Le tecnologie made in Italy fanno scuola all'estero	Jacopo Giliberto	8
-------------	----------	-------	-----------------------------------------------------	------------------	---

NUCLEARE

Repubblica	22/04/15	P. 22	L'addio impossibile dell'Italia al nucleare	Giuseppe Caporale	9
------------	----------	-------	---------------------------------------------	-------------------	---

AMBIENTE

Stampa - Tuttogreen	22/04/15	P. III	Obiettivo: entro il 2020 zero rifiuti di plastica smaltiti in discarica	Alice Scialoja	11
---------------------	----------	--------	-------------------------------------------------------------------------	----------------	----

ENERGIA

Stampa - Tutto Scienze	22/04/15	P. 21	"Dal Cern al progetto Iter Con i nostri maxi-magneti avremo l'energia pulita"	Stefano Rizzato	13
------------------------	----------	-------	-------------------------------------------------------------------------------	-----------------	----

ANAS

Corriere Della Sera	22/04/15	P. 35	Ciucci: l'Anas non è corrotta su di noi nessuna intercettazione	Antonella Baccaro	15
---------------------	----------	-------	-----------------------------------------------------------------	-------------------	----

ANAC

Corriere Della Sera	22/04/15	P. 30	Le taglie diverse dell'anticorruzione	Giovanni Maria Flick	16
---------------------	----------	-------	---------------------------------------	----------------------	----

ALLOGGI POPOLARI

Sole 24 Ore	22/04/15	P. 16	Casa, in arrivo 468 milioni	Massimo Frontera	17
-------------	----------	-------	-----------------------------	------------------	----

IL VICEMINISTRO NENCINI

“Codice appalti nascerà l'albo dei lobbisti”

LUCIO CILLIS

ROMA. Più poteri all'Anac, l'autorità Anticorruzione, taglio del cordone ombelicale che oggi lega la nomina del direttore dei lavori al General contractor. Ma soprattutto la nascita di un vero e proprio albo dei lobbisti che curano gli interessi delle aziende coinvolte nei lavori, con tanto di informazioni pubblicate sul sito del ministero delle Infrastrutture: data degli incontri, persone presenti e questioni affrontate saranno inseriti sul sito.

Ecco alcune delle novità contenute nel testo del nuovo Codice degli appalti che da oggi inizia il suo tour de force in commissione Lavori pubblici del Senato. Un cambio di marcia molto atteso dopo la bufera e gli scandali che hanno travolto il mondo dei lavori pubblici. Se le proposte

“
Non sarà più il general contractor a nominare il direttore dei lavori, ma la stazione appaltante
”

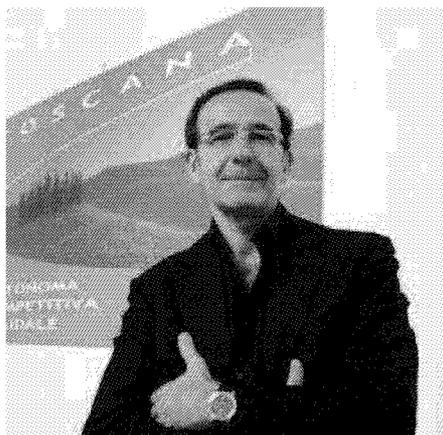
«Intanto non sarà più il general contractor a nominare il direttore dei lavori — spiega il vicespagnolo alle Infra-

strutture — ma la stazione appaltante. E questo è uno dei punti critici che fino ad oggi hanno reso nebulosi molti interventi». Il secondo punto è quello relativo ai poteri più ampi concessi all'Anac: «Verrà creato presso l'authority un albo nazionale dei componenti delle commissioni giudicatrici di appalti. I prescelti dovranno avere dei requisiti di moralità inattaccabile e verranno sorteggiati». Lo stesso Garante «avrà maggiori poteri sanzionatori e di controllo» aggiunge Nencini, che sottolinea il possibile rafforzamento delle risorse economiche e di personale, messe a disposizione dell'Anac.

C'è poi un passaggio riservato al “made in Italy”: in pratica a parità di punteggio su costi o qualità tra due partecipanti ad una gara, verrà scelto «chi utilizzerà prodotti italiani».

Infine il passaggio forse più innovativo è quello che di fatto apre ufficialmente le porte del Palazzo ai «portatori di interessi», in pratica i lobbisti, come accade già a Bruxelles o negli Usa. Ogni incontro, i temi trattati e i partecipanti agli incontri, verranno resi pubblici sul sito del ministero in attesa di una vera e propria legge. «Al momento — conclude Nencini — ci sono quasi 350 emendamenti in commissione ma io credo che un tema di questa importanza meriti uno scambio e una discussione approfondita con le opposizioni per arrivare ad un testo realmente condiviso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INCIDENTI

Consulenti, basta il patentino

DI BENEDETTA PACELLI

Consulenti del giudice per la ricostruzione degli incidenti stradali con un patentino volontario. E senza alcun obbligo di iscrizione ad un albo professionale. Dopo anni di dibattito tra le categorie professionali (ingegneri e periti industriali) e l'Autorità garante per la concorrenza e per il mercato, l'Ente italiano di normazione (Uni) ha pubblicato la norma (n.11294) sulla qualificazione dei tecnici per la ricostruzione e l'analisi degli incidenti stradali, specificandone requisiti di conoscenza, abilità e competenza. E cavalcando inconsapevolmente un principio particolarmente caro all'Antitrust: per l'attività di ricostruzione non esiste alcuna riserva di competenze come, invece, hanno sempre sostenuto le professioni. Con questa norma l'Uni mette la parola fine alla querelle sollevata da ingegneri e periti industriali che, in una segnalazione agli ispettori di liquidazione delle compagnie assicurative, denunciavano la prassi di affidare incarichi come consulenti tecnici dei giudici agli iscritti al ruolo dei periti assicurativi che, per

le due categorie, non hanno competenze specifiche. Dunque da ora si cambia e sarà la nuova norma tecnica a fissare dei paletti per i professionisti che vogliono diventare consulenti del giudice. La norma stabilisce un minimo di competenze per la qualificazione dei tecnici che effettuano la ricostruzione degli incidenti stradali, delle cause tecniche che li hanno determinati e dei comportamenti delle persone coinvolte nell'evento. Un'attività delicata giacché dalla ricostruzione effettuata dipendono spesso gli esiti dei procedimenti giudiziari, con conseguenze a livello penale, civile ed economico. Secondo l'Uni il tecnico dell'infortunistica stradale «è un professionista indipendente che in ambito giudiziario, nella sua qualità di esperto, ricostruisce la dinamica di un incidente stradale per conto di un'Autorità giudiziaria». Il nuovo testo tiene conto dello schema European qualifications framework e del modello rappresentato dalle norme Uni sulle professioni non regolamentate per le quali esiste un apposito tavolo di confronto.



Tasse, tutor per le grandi imprese Un primo taglio agli scontrini

Le misure per la delega. Nuovi controlli da remoto con la fattura digitale

ROMA Via libera del governo a tre nuovi decreti di attuazione della delega per la riforma fiscale, l'avvio della fatturazione elettronica tra privati, l'abuso del diritto in campo tributario, senza le modifiche al regime penale che causarono nello scorso dicembre lo stop del provvedimento, ma con dentro il nuovo istituto dell'adempimento collaborativo per le grandi imprese, e le regole per le operazioni fiscali internazionali.

Un nuovo passo per un fisco diverso, ha detto il ministro dell'Economia, Pier Carlo Pa-

doan, al termine del Consiglio dei ministri, sottolineando come l'amministrazione fiscale stia diventando «sempre più un consulente dei contribuenti, e non più solo controllore». E «più amichevole» nei confronti delle imprese.

Il più atteso è quello sull'abuso del diritto in campo tributario, che viene regolato una volta per tutte. Finora i confini tra il lecito e l'abuso, peraltro relativo solo a determinate imposte, sono stati vaghissimi, segnati e modificati di volta in volta dalle sentenze della Cassazione. Ciò ha determinato un

abuso dell'abuso, con l'Agenzia delle Entrate pronta a contestarlo in ogni occasione possibile. Ora l'abuso viene generalizzato a tutti i tributi e definito come un comportamento diretto a ottenere esclusivamente un vantaggio fiscale, nel cui caso diventa elusione. Non sarà più un reato penale, ma amministrativo, e l'onere della prova ricadrà sull'amministrazione.

Nel decreto sull'abuso trova posto l'«adesione cooperativa», un nuovo istituto aperto alle imprese con un fatturato di almeno 10 miliardi, che potranno avere l'affiancamento del-

l'Agenzia delle Entrate sull'applicazione della normativa fiscale. L'adesione cooperativa sarà accessibile anche alle imprese che vogliono fare nuovi investimenti in Italia per almeno 30 milioni di euro e che con un interpello preventivo potranno chiedere all'Agenzia lumi sull'applicazione delle norme, la determinazione delle basi imponibili, il regime del «transfer pricing» e dell'Iva. Il nuovo meccanismo è previsto dal decreto sull'internazionalizzazione, che conferma anche la possibilità di accordi preventivi tra il fisco e le imprese che sbarcano in Italia (ovviamente non «spinti» come quelli che hanno fatto scandalo in Lussemburgo). Tra le norme approvate oggi anche il limite al raddoppio dei termini di accertamento in caso di reati penali, che creava ostacoli alla «voluntary disclosure». Il raddoppio dei termini sarà possibile solo se l'Agenzia avrà notificato il reato alla procura nei termini ordinari (4 o 5 anni), facendo salvi gli atti già notificati.

Via libera anche alla fattura elettronica tra privati, possibile dal 2017 e preludio al superamento dello scontrino a fini fiscali, che tuttavia non è scontato. Sarà facoltativa e garantirà semplificazioni e vantaggi alle imprese che aderiranno. Meno adempimenti, rimborsi Iva più rapidi e riduzione dei termini di accertamento se si accetterà anche il futuro meccanismo di tracciabilità dei pagamenti.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fisco, cosa cambia

La riforma a tappe. Note contabili online tra privati dal 2017

Rimborsi Iva Corsia preferenziale con gli e-pagamenti



ROMA Magari ci sarà meno enfasi sui controlli ai commercianti che «battono» poco. Blitz come quelli di Cortina del Capodanno 2012 avranno forse meno senso. Ma anche con la fattura elettronica tra i privati che scatterà dal 2017 il vecchio scontrino fiscale non sarà facile da mandare in pensione, nonostante i commercianti e gli esercenti stiano già da ieri festeggiando il suo auspicato trapasso. La fatturazione elettronica tra privati, che entra immediatamente nelle banche dati dell'Agenzia delle Entrate, mettendole a disposizione uno strumento di controllo formidabile, sarà infatti solo facoltativa, perché le regole Ue im-

pediscono di renderla obbligatoria. E fintanto che ci sarà anche un solo commerciante che preferirà continuare con il sistema attuale, con la trasmissione quotidiana telematica dei corrispettivi, scontrini e registratori di cassa resteranno. Anche perché gli scontrini restano pur sempre la «prova» di un acquisto e valgono per la garanzia sulle merci. Gli incentivi alle imprese, ai professionisti

e ai commercianti perché adottino la fattura digitale sono comunque rilevanti. Chi decide di aprire un canale telematico con il fisco potrà evitare la trasmissione quotidiana dei corrispettivi, non avrà più incombenze con lo spesometro e potrà contare su una corsia privilegiata per i rimborsi dell'Iva. Non solo. Alle imprese che sceglieranno la fatturazione elettronica e aderiranno al nuovo regime di trasparenza che il governo sta mettendo a punto, che prevede la tracciabilità di tutti i pagamenti ricevuti, il fisco concederà anche una riduzione delle annualità passate accertabili dagli ordinari quattro anni, a tre.

2017

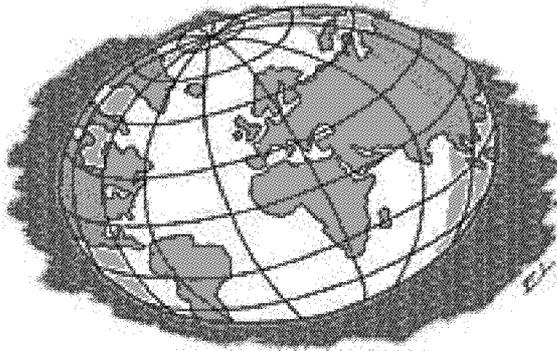
l'anno
di avvio
previsto per
la fattura
elettronica

M. Sen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imprese internazionali Le «tasse certe» e la stretta per il web



ROMA Agevolare gli investimenti delle imprese straniere in Italia, creare maggiori certezze per la loro attività, ridurre gli adempimenti tributari ed eliminare le distorsioni nella tassazione delle attività delle multinazionali. Il decreto per l'internazionalizzazione delle imprese per ora si limita a questo, ma è già pronto per un aggiornamento. Tra poche settimane è prevista la conclusione dei lavori dell'Ocse sulla tassazione dei proventi dell'economia digitale. E il governo è pronto a riaprire il decreto varato ieri per inserirci quelle norme che, finalmente, dovrebbero chiudere le porte del paradiso fiscale per i giganti del

12,5

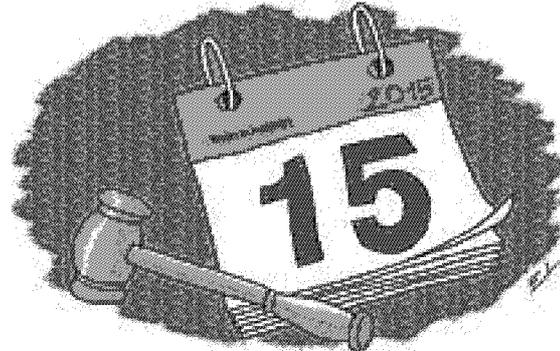
per cento
è la corporate tax di Dublino che ha attratto le multinazionali

web come Google, Amazon, Facebook. Imprese che con una pianificazione fiscale estremamente aggressiva e lo spostamento della sede sociale in paesi dai regimi fiscali leggeri (come l'Irlanda), riescono a pagare di tasse, in media, meno dell'1% del proprio, enorme fatturato. Il Parlamento aveva già tentato l'aggancio alle multinazionali del web, ipotizzando alcuni provvedimenti cui però il governo non ha dato corso, ritenendoli inefficaci (si prevedeva ad esempio l'obbligo per queste società di avere una partita Iva in Italia, ma l'Iva non offrirebbe una misura esaustiva del reddito). Poi, nel vuoto normativo, si sono mossi gli ispettori del fisco, contestando ad esempio a Google, l'evasione di cifre molto elevate, con l'accusa di aver abusato del diritto tributario con pratiche di per sé lecite, ma che insieme non avevano altro scopo che pagare meno tasse. L'aggiornamento del decreto sull'internazionalizzazione, con le nuove norme fiscali per la tassazione dei giganti del web dovrebbe arrivare in autunno.

M. Sen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Abuso di diritto Regole più chiare contro l'elusione



ROMA Con le nuove norme che definiscono l'abuso del diritto tributario il governo prova a fissare regole chiare in un terreno finora delimitato solo dalla giurisprudenza. L'abuso del diritto e elusione fiscale si unificano in un unico concetto con una valenza generale e con riguardo a tutti i tributi, imposte sui redditi e indirette. L'abuso, secondo il decreto si realizza quando si rileva l'assenza di «sostanza economica delle operazioni effettuate», ovvero operazioni che non perseguono obiettivi come lo sviluppo dell'attività o la creazione di posti di lavoro, ma solo ed esclusivamente vantaggi fiscali. Quando Agenzia delle Entrate accerta la condotta abusiva, le

13

mila
i reati tributari scoperti dal Fisco nel corso del 2014

operazioni elusive effettuate dal contribuente diventano a quel punto inefficaci ai fini tributari e, quindi, non sono ottenibili i relativi vantaggi fiscali. Non si considerano invece abusive le operazioni giustificate da «valide ragioni extrafiscali non marginali» che rispondono «a finalità di miglioramento strutturale o funzionale dell'impresa o dell'attività professionale del contribuente». Nel procedimento di accertamento dell'abuso del diritto l'onere della prova della condotta abusiva grava sull'amministrazione, mentre il contribuente è tenuto a dimostrare la sussistenza delle «valide ragioni extrafiscali» che stanno alla base delle operazioni effettuate. L'abuso del diritto, come l'elusione, non è più considerato reato penale, ma amministrativo. Un alleggerimento a fronte del quale il decreto originario prevedeva la ridefinizione del reato di frode fiscale in modo più severo. Una norma destinata a riappare nel decreto sul riordino delle sanzioni.

M. Sen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Giorgio Santilli

Il 3% del Pil agli investimenti pubblici: diventi target condiviso

È positivo il clima che si è respirato ieri alla commissione Ambiente della Camera dove il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, ha fatto la sua prima uscita parlamentare. Quasi un discorso programmatico che ha confermato la correzione di rotta impressa dal neoministro già con il Def alla politica infrastrutturale (più selettiva ma recuperando piccole opere e città, più pianificata ma in chiave unitaria, meno attenta alle differenze dimensionali delle opere e più attenta alla loro utilità) ma ha anche espresso una volontà di dialogo a 360 gradi con le forze politiche, le forze sociali e imprenditoriali, i territori, ricevendo in cambio un'ampia apertura di credito. Un metodo che vuole essere inclusivo, selettivo, ragionevole. Sembra oggi a portata di mano quella "pax infrastrutturale" che negli ultimi 20 anni non è stata possibile con gli scontri che prima hanno segnato la legge Merloni, poi la legge obiettivo, con le divisioni ideologiche su opere grandi e piccole. Senza contare le inchieste sulla corruzione che hanno investito i lavori pubblici e la crescente burocratizzazione del settore.

Una "pax infrastrutturale" oggi poggerebbe su una larga convergenza di analisi, da Bankitalia a Confindustria, dal Mef all'Autorità anticorruzione, dall'Ance agli architetti: tutti sostengono che il rilancio degli investimenti (pubblici e privati) sia il

passaggio fondamentale per dare solidità e prospettiva alla crescita dell'economia italiana.

Se davvero questa "pax infrastrutturale" è a portata di mano, la nuova stagione ha bisogno allora di obiettivi ambiziosi e condivisi che diano da subito il senso del cammino, lungo e non facile, da fare. Il direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci, ne ha proposti alcuni nel corso dell'audizione di lunedì sul Def alla Camera. Ne ricordiamo tre, particolarmente cari a questo giornale: il mantenimento degli impegni di spesa per oltre 13 miliardi di fondi Ue nel corso del 2013; il ritorno a una centralità della progettazione nella realizzazione delle opere; il ritorno a un sufficiente livello di spesa per investimenti pubblici che Confindustria quantifica nel 3% del Pil. Il primo obiettivo è più che altro una necessità: con quale faccia andremo a discutere di investimenti in Europa se non riusciremo a spendere fino all'ultimo centesimo i fondi strutturali Ue quest'anno?

Il secondo tema, la centralità del progetto, è una via obbligata per superare l'impasse che si è riproposta non solo nelle grandi opere, ma anche nei programmi recenti di edilizia scolastica e dissesto idrogeologico.

Ma il terzo è l'obiettivo capace più di ogni altro di dare un senso alla svolta possibile: tornare a un livello di investimenti - in particolare in infrastrutture - pari al 3% del Pil, come negli anni d'oro dell'economia italiana. Significherebbe allo stesso tempo riqualificare la spesa pubblica, fare un salto di qualità nelle politiche per la crescita, dare certezze all'economia, rispondere al gap di produttività del Paese. Un impegno di questo tipo - gravoso ma possibile anche per il governo - darebbe lustro alla politica. Tanto più se fosse capace di unire, di piantare nel terreno una bandiera di crescita, creando l'orizzonte lungo che spesso manca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavori pubblici. L'audizione dei costruttori sul Def

Ance: più coraggio sugli investimenti

Alessandro Arona

■ «È positiva l'indicazione contenuta nel Def di aumentare la spesa della Pubblica Amministrazione per investimenti fissi lordi, ma dopo anni di forti riduzioni, questo ancora non basta per rilanciare la crescita». Lo ha detto Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance, lunedì in audizione alle commissioni Bilancio Camera e Senato.

Secondo il Def gli investimenti fissi lordi (in gran parte opere pubbliche) aumenteranno, in valori correnti dell'1,9% nel 2015, del 4,5% nel 2016 e del 2,4% nel 2017 (-6% nel 2014). «L'intensità degli aumenti, però - osserva l'Ance - appare ancora troppo limitata». «La politica economica degli ultimi anni - ha osservato Buzzetti - non ha saputo comprendere l'importanza degli investimenti per sostenere la ripresa economica. Dal 2008 al 2014 gli stanziamenti per spese in conto capitale si sono ridotti del 43%, a fronte del +3% delle spese correnti al netto degli interessi sul debito».

Partendo da qui, secondo l'Ance, le scelte del Def sono ancora timide: rispetto a una spesa per investimenti fissi lordi nel 2014 pari a 36 miliardi di euro, viene previsto un aumento di 678 milioni nel 2015, 1.656 nel 2016 e 926 nel 2017 (3,3 miliardi in tutto). Nello stesso periodo la spesa corrente, al netto degli interessi sul debito, è prevista in aumento di circa 23 miliardi.

«Serve più coraggio - incalza Buzzetti - di investire sulla ripresa e, quindi, sull'edilizia».

L'Ance ha fatto una ricognizione di opere locali rapidamente cantierabili, prive di finanziamento o bloccate dal Patto di stabilità, e ha così individuato 5.000 progetti, quasi tutte a rapida cantierabilità,

per un importo complessivo di oltre 9 miliardi di euro. L'iniziativa sarà illustrata il 29 aprile a Roma.

Buzzetti ha apprezzato comunque gli indirizzi del nuovo Ministro Graziano Delrio più a favore delle opere diffuse e utili piuttosto che delle grandi opere («Bene la riduzione a sole 25 priorità»), e il nuovo testo base per la riforma appalti, chiedendo però di «anticipare con decreto legge alcune urgenze, tra le quali nuovi meccanismi anti-turbativa delle gare, limitando criteri discrezionali per i piccoli lavori».

L'Ance ha chiesto inoltre più attenzione alle politiche urbane nei piani con fondi Fesr e Fsc, e più risorse per le politiche abitative. È poi tornato a criticare il meccanismo dello Split payment, in vigore dal 1° gennaio, che «sta rapidamente aggravando l'equilibrio finanziario delle imprese che operano nei lavori pubblici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI CHIAVE

-43%

Spesa per investimenti

2008-2014, quasi dimezzata la spesa in conto capitale della Pa

+3%

Spesa corrente

L'aumento delle spese correnti, al netto degli interessi

+1,9%

Investimenti nel 2015

Il Def inverte, di poco, la rotta: investimenti +1,9% nel 2015, +4,5% nel 2016, +2,4% nel 2017 (3,3 miliardi in più)



Rinnovabili. Oggi il rapporto Irex

Le tecnologie made in Italy fanno scuola all'estero

Jacopo Giliberto

■ L'Italia delle rinnovabili guarda all'estero con 2,5 miliardi di investimenti nel 2014 per ridurre l'effetto della frenata del mercato italiano, dopo il taglio severo degli incentivi. Ma secondo la nuova edizione del rapporto Irex sull'energia pulita che gli economisti di Althesys presenteranno oggi si manifesta un fenomeno nuovo: gli investitori esteri stanno riscoprendo le tecnologie, i progettisti, i tecnici italiani del settore, cresciuti grazie agli incentivi degli anni passati, e cominciano ad assegnare commesse internazionali alle imprese italiane.

Accadeva già cinquant'anni fa, quando le aziende italiane erano leader al mondo nella progettazione e costruzione delle colossali dighe idroelettriche che avevano alimentato la crescita industriale in Sud America, Africa e Asia. E in altri settori accade ancora oggi, con la richiesta internazionale di scienziati, tecnici, progettisti e fornitori italiani.

Nel 2014, rileva il rapporto Irex 2015 di Althesys, sono state censite in tutto fra le imprese italiane 205 operazioni nel settore dell'energia pulita, pari a 7 miliardi di euro (-10% rispetto al 2013) e 4.736 megawatt di potenza. «La fotografia delle operazioni di dimensioni industriali del 2014 mostra un settore molto cambiato — commenta l'economista Alessandro Marangoni, coordinatore della ricerca e a capo di Althesys — con un calo drastico degli investimenti in Italia a favore delle iniziative all'estero e un peso crescente degli operatori più grandi».

Una tendenza che ora coinvolge anche le imprese di dimensioni più contenute, costrette a guardare oltre i confini a causa dal raffreddarsi del mer-

cato nazionale.

Nonostante il calo sostenuto degli incentivi, in Italia le fonti rinnovabili d'energia si sono confermate il "pivot" del sistema elettrico e il rapporto Irex stima che la sola produzione fotovoltaica abbia ridotto di 896 milioni il prezzo all'ingrosso dell'elettricità.

Anche all'estero gli incentivi sono in riduzione, ma il segmento eolico resta comunque profittevole e nel fotovoltaico crescono i sistemi indipendenti e i piccoli impianti. Gli investimenti italiani sono in Europa ma anche in Brasile, Cile, Messico, Usa e in Marocco.

Spiccano però i 31 accordi tecnologici, d'ingegneria, di fornitura, installazione e gestione proposti da clienti esteri, con una richiesta internazionale a imprese italiane delle rinnovabili pari a 1.123 megawatt (di cui 258 megawatt fotovoltaici) per circa 1,6 miliardi di euro. In particolare c'è stata una domanda interessante di forniture italiane dall'Africa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVI SCENARI

Investimenti in calo

■ Nel 2014 le operazioni di imprese italiane dell'energia pulita sono scese in valore di circa il 10% a 7 miliardi di euro.

Diversificazione estera

■ Crescono a 2,5 miliardi gli investimenti italiani nelle fonti rinnovabili all'estero.

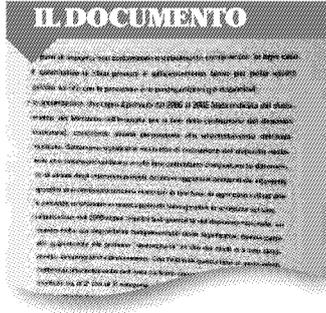
Effetto incentivi

■ Gli incentivi generosi degli anni scorsi hanno stimolato la nascita di una filiera industriale che esporta tecnologia e gestione.



L'addio impossibile dell'Italia al nucleare

Losmantellamento delle centrali sconta un ritardo colossale. Era fissato per il 2020 con un costo di due miliardi e seicentomila euro. Tutto è stato rinviato di 15 anni e la spesa è lievitata di 5 miliardi. Negli impianti fermi ancora lavorano centinaia di persone



GIUSEPPE CAPORALE

UNA decisione che l'Italia continua a rinviare da quattordici anni costerà al Paese quasi 5 miliardi di euro in più sulla bolletta dell'energia elettrica. Il deposito nazionale dei rifiuti nucleari che doveva sorgere nel 2009, infatti, in base alle ultime stime ufficiali non sarà realizzato prima del 2025.

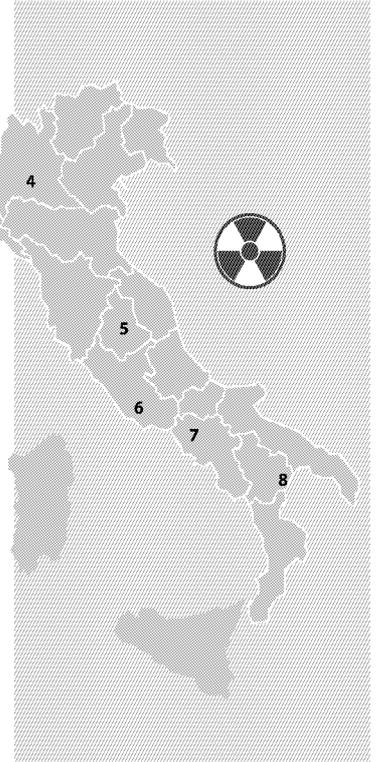
E altri rinvii potranno solo aggravare ulteriormente i conti pubblici. L'addio al nucleare che doveva avvenire en-

Il tempo perso dipende dalla mancata localizzazione del deposito dei rifiuti

tro il 2020 e che sarebbe dovuto costare due miliardi e seicento milioni di euro — come scritto nel bilancio del 2001 della Sogin spa, la società dello Stato nata con lo scopo di far sparire le centrali italiane dopo il referendum abrogativo del 1987 — alla fine costerà quasi 7 miliardi di euro, in quanto lo smantellamento delle centrali terminerà non prima del 2035. E a questi costi bisognerà aggiungere altri 3 miliardi e mezzo per la realizzazione del deposito nazionale. In totale quasi 11 miliardi di euro da prelevare dalle tasche degli italiani. E, ad oggi, sono già stati spesi oltre 2 miliardi e mezzo di euro. Quasi un miliardo solo per pagare il perso-

Il cronoprogramma della chiusura delle centrali nucleari

- 1 BOSCO MARENCO
Autorizzazione allo smaltimento: 2008
Data finale: 2016/2017
- 2 SALUGGIA
Autorizzazione allo smaltimento: 2016
Data finale: 2028/2032
- 3 TRINO
Autorizzazione allo smaltimento: 2012
Data finale: 2026/2030
- 4 CAORSO
Autorizzazione allo smaltimento: 2014
Data finale: 2028/2032
- 5 CASACCIA
Autorizzazione allo smaltimento: 2018
Data finale: 2023/2027
- 6 LATINA FASE 1
Autorizzazione allo smaltimento: 2015
Data finale: 2023/2027
- 6 LATINA FASE 2
Autorizzazione allo smaltimento: 2017
- 7 GARIGLIANO
Autorizzazione allo smaltimento: 2012
Data finale: 2024/2028
- 8 TRISAIA
Autorizzazione allo smaltimento: 2016
Data finale: 2028/2032



IL BILANCIO

Il bilancio del 2001 della Sogin spa, la società dello Stato nata con lo scopo di chiudere le centrali italiane dopo il referendum abrogativo del 1987, svela che la previsione del costo dell'operazione era di 2,6 miliardi di euro. Oggi i costi sono lievitati, non è ancora stato realizzato il deposito nazionale dei rifiuti nucleari e lo smaltimento è fermo al 24 per cento.

nale: un esercito di 960 dipendenti con tanto premio di produzione l'anno di 3,2 milioni di euro.

E intanto il *decommissioning*, lo smantellamento, si trova in un ritardo colossale. Il risultato raggiunto fino ad oggi, è poco più del 24 per cento, tanto che le isole nucleari — la parte più delicata degli impianti — sono ancora intonse.

Intodici anni di tempo perso, che emergono con tutta evi-

denza dalle tabelle ufficiali, dipendono proprio dalla mancata localizzazione, progettazione e realizzazione del deposito. Tema incandescente sul piano politico, tanto che ogni governo che si è succeduto dal 2001 in poi ha rimandato la scelta, evitando una decisione di certo impopolare e che per di contro ha contribuito a far lievitare in modo esorbitante i costi di gestione, con impianti fermi a produrre spese gravose di ma-



nutenzione. Così, il deposito che doveva essere operativo già nel 2009 — come racconta a pagina 32 il bilancio 2001 della Sogin — ad oggi non è stato nemmeno individuato. L'ultimo slittamento è di pochi giorni fa. I ministeri dell'ambiente e dello sviluppo economico che avrebbero dovuto rendere note le sedi selezionate per ospitare il deposito, hanno rimandato tutto ancora una volta, ma solo per un paio di mesi. Giusto il tempo di effettuare «ulteriori approfondimenti».

Poi, si darà inizio «all'ascolto» dei territori individuati da Sogin e Ispra (l'istituto superiore per la prevenzione e la ricerca ambientale) secondo una serie di criteri di «sicurezza». Iter che durerà altri quattro anni e mezzo.

E se alla fine un territorio sarà definitivamente scelto, sarà soprattutto conseguenza delle sollecitazioni arrivate da un altro Stato, la Francia, che vuole riconsegnare all'Italia (non oltre il 2025) i rifiuti nucleari ad alta pericolosità mandati oltralpe ormai nel lontano 2006. Rifiuti che sono stati "riprocessati" e che per altro ci sono costati quasi un miliardo di euro (insieme all'altra parte del "riprocessamento" avvenuto in Inghilterra). Di certo, a pagare il conto dei cinque miliardi in più saranno ancora una volta gli italiani, attraverso la bolletta (3 euro l'anno ad utenza). E l'altro paradosso è che nell'eterna attesa, le quattro ex centrali nucleari di Trino (Vercelli), Caorso (Piacenza), Latina, Garigliano (Caserta), l'impianto di Bosco Marengo (Alessandria), e le strutture di Saluggia (Vercelli), Casaccia (Roma) e Rotondella (Matera) da 27 anni sono state «congelate», disattivate certo, ma aperte. Con tanto di personale, direttori di sede, servizi di pulizia e perfino la costante manutenzione delle aree verdi intorno agli impianti. Non si sa mai.

E mentre gli anni passano, anche gli sprechi fioccano: come i costi per una sede lussuosa della Sogin a Mosca con rimborsi faraonici per il personale in missione. In totale, quasi 5 milioni di euro sui quali ora è stata avviata una indagine interna ancora in corso. La stessa società è anche sotto inchiesta da parte della procura di Milano per aver affidato un appalto per lo smaltimento dei rifiuti nucleari al gruppo Maltauro, finito poi nel ciclone della prima fase dell'inchiesta su Expo.

I numeri

2,6 mld

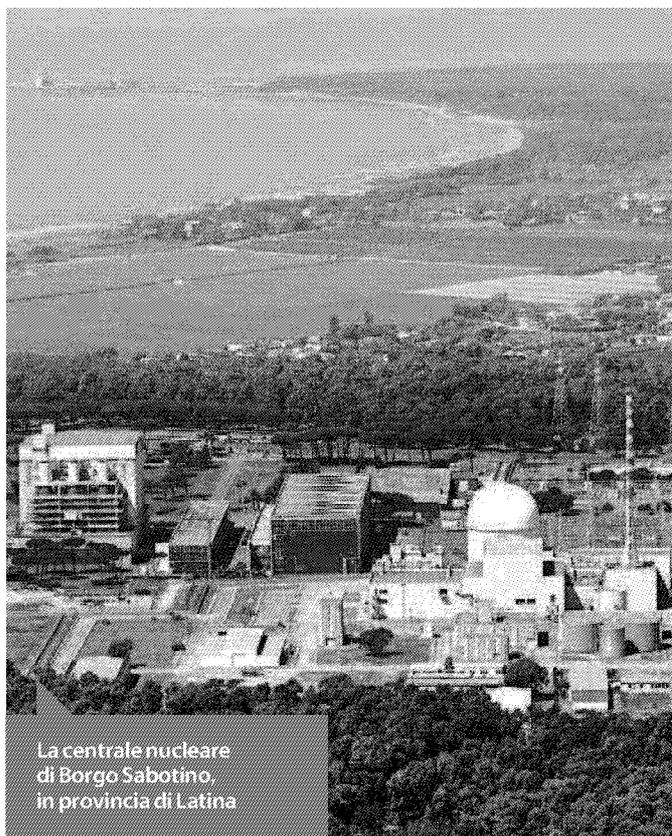
I COSTI
Lo smantellamento del nucleare stimato dalla Sogin spa nel bilancio 2001

7 mld

L'AUMENTO
Con gli anni le spese lievitano: questa è la stima della Sogin per quest'anno

15 anni

I RITARDI
All'Italia serviranno 15 anni in più per uscire dal nucleare: dal 2020 (la previsione) al 2035



La centrale nucleare di Borgo Sabotino, in provincia di Latina

Obiettivo: entro il 2020 zero rifiuti di plastica smaltiti in discarica

830mila le tonnellate recuperate dal Corepla

ALICE SCIALOJA

Secondo i dati di Corepla, il consorzio nazionale per la raccolta, il riciclaggio e il recupero dei rifiuti di imballaggi in plastica, il settore ha portato all'Italia vantaggi per 2,1 miliardi di euro in 10 anni. Nonostante la diminuzione dell'immesso al consumo, il bilancio del 2014 racconta un aumento di raccolta e riciclo dell'8% rispetto al 2013: oltre 830.000 tonnellate di imballaggi in plastica recuperate grazie all'impegno dei 7.306 Comuni italiani che hanno avviato il servizio. Grazie, anche, al processo d'innovazione dei settori industriali coinvolti e al lavoro del consorzio (di circa 2600 imprese), nato nel 1997 con il sistema Conai che recepisce la normativa europea per la gestione del recupero e dell'avvio a riciclo dei rifiuti di imballaggio raccolte dai Comuni. Ciascun materiale (acciaio, alluminio, carta, legno, plastica e vetro) è gestito da un consorzio di filiera che utilizza il contributo versato da produttori e importatori per sostenere i costi della raccolta differenziata e la sostenibilità del sistema. I rifiuti di imballaggi da superfici private (aziende e attività commerciali) sono gestiti prevalentemente da operatori indipendenti.

Nel 2014 sono state riciclate, secondo Corepla, 450.000 tonnellate di rifiuti di imballaggio in plastica provenienti dalla raccolta differenziata, cui vanno aggiunte 360.000 tonnellate di imballaggi in plastica riciclati da operatori industriali indipendenti provenienti dalle attività commerciali e industriali. Il consorzio ha riconosciuto ai Comuni o ai loro operatori delegati 234 milioni di euro, a copertura dei maggiori oneri sostenuti per l'effettuazione dei servizi di raccolta differenziata degli imballaggi in

plastica. Il dato medio nazionale di raccolta pro capite è passato da 12,9 a 13,9 kg annui per abitante.

Sistema e risultati potrebbero però migliorare secondo Giorgio Quagliolo, presidente di Corepla e di Unionplast, l'associazione di Confindustria che raccoglie i produttori e trasformatori di materie plastiche. «L'obiettivo finale è riciclare tutto - precisa Quagliolo - Intanto però le materie che oggi non sono riciclabili vanno gestite diversamente, per liberare risorse e rendere sostenibile il lavoro del Consorzio e fare ricerca. Quasi la metà delle plastiche non è riciclabile: finché non si riesce a trovare una soluzione tecnologica che le porti al riciclo, la riconversione energetica è indispensabile».

Il 44% degli imballaggi raccolti dai comuni e gestiti da Corepla nel 2014 è stato avviato a recupero energetico: ovvero, bruciato per produrre calore. «Un'operazione che comporta per il consorzio costi significativi - compensazione ai Comuni per la raccolta, costi di selezione, costi di avvio a recupero energetico - senza che vi sia un beneficio a livello di riciclo», dice il vice presidente di Corepla Antonello Ciotti, secondo cui l'avvio diretto al termovalorizzatore al di fuori del circuito Corepla potrebbe liberare risorse da destinare a iniziative per l'incremento degli indici di riciclo. Un fenomeno che dipende dalla non sostenibilità tecnica o economica delle operazioni di selezione e dalla mancanza di una filiera di riciclo a valle, oltre che da imballaggi a volte problematici.

Un'operazione complessa per la varietà di manufatti e di tipologie di polimeri, tra cui i più utilizzati sono il polietilene, il PET (polietilene tereftalato, usato per le bottiglie), il polipropilene. L'Italia è il secondo paese europeo dopo la Germa-

nia per consumo di plastica, con una domanda di 6,5 milioni di tonnellate, di cui 3,28 milioni sono imballaggi. Il 45,3% degli imballaggi in plastica immessi a consumo nel 2014 è stato avviato direttamente a recupero energetico o smaltito in discarica. Se una parte di questi fosse raccolta e avviata a riciclo, il beneficio sarebbe significativo: consentirebbe di creare nuovi posti di lavoro, di sviluppare ulteriori competenze tecniche e disponibilità di materiali riciclati.

Intanto, per raggiungere l'obiettivo di zero plastica in discarica nel 2020 è necessario, secondo Corepla, incrementare la porzione di rifiuti in plastica utilizzati come combustibile solido secondario. In 9 paesi europei - Svizzera, Germania, Austria, Lussemburgo, Belgio, Danimarca, Svezia, Paesi Bassi, Norvegia - le discariche sono proibite. Tutti hanno una quota di recupero della plastica superiore al 90% e 5 di loro sono tra gli 8 paesi con la più alta percentuale di riciclaggio in Europa, superiore al 30%.



I numeri del settore

6,5
milioni tonn.
L'Italia
è il secondo
paese europeo
per consumo
di plastica, con
una domanda
di 6,5 milioni
di tonnellate,
di cui ben
3,28 milioni
di imballaggi

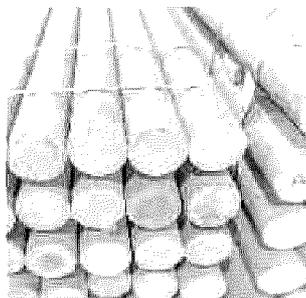


Termovalorizzatori ancora decisivi

2,1

miliardi

Il riciclaggio e il recupero dei rifiuti di imballaggi in plastica ha portato all'Italia vantaggi per oltre 2,1 miliardi di euro in un arco di 10 anni, afferma il consorzio nazionale Corepla



45,3

per cento

Ancora oggi, quasi la metà degli imballaggi in plastica immessi a consumo nel 2014 è stato avviato direttamente a recupero energetico (bruciato) o smaltito in discarica, invece di finire riciclato



Una fase della fase di selezione manuale effettuata in uno dei 33 centri che lavorano per Corepla sull'intero territorio nazionale

EUROMEDIA PER COREPLA

“Dal Cern al progetto Iter Con i nostri maxi-magneti avremo l'energia pulita”

La Spezia la fabbrica-laboratorio di Asg è leader mondiale



STEFANO RIZZATO

Dalle lavatrici fino ai magneti per accelerare le particelle e scrutare la materia. Da un ramo d'azienda da smantellare a una nuova eccellenza italiana, con un ruolo fondamentale nel progetto che punta a rendere realtà la fusione nucleare e l'energia davvero pulita. Il made in Italy, a volte, fa strani giri. E si trova anche lontano dai sentieri - più visibili e glamour - del lusso e dell'alta moda. È la storia di Asg, ex Ansaldo magneti, e del suo stabilimento a due passi dal porto di La Spezia. È qui, in due grandi capannoni gemelli, che prende forma la magia industriale e tecnologica dei più sofisticati magneti d'Europa. Giganti d'acciaio con un cuore ipertecnologico e delicato, fatto di cavi di leghe preziose. Il punto d'incontro tra industria innovativa e fisica d'avanguardia.

A usarli, non a caso, sono stati e sono i superlaboratori del Cern di Ginevra. Che così, per uno di questi strani giri di cui sopra, si legano a doppio filo alla Liguria e ad Asg. Nel traguardo epocale dell'individuazione - nel 2012 - del bosone di Higgs non c'era solo la qualità italiana di tanti nostri ricercatori e tecnici. C'era anche un pezzo della nostra industria.

Vincenzo Giori
Ingegnere

RUOLO: È AMMINISTRATORE
DELEGATO DI ASG
SUPERCONDUCTORS

«Sono nostri più di un terzo dei magneti di Lhc, l'acceleratore di particelle che ha permesso di arrivare al bosone di Higgs e che sta tornando in funzione - conferma Vincenzo Giori, amministratore delegato di Asg -. Quando la scoperta fu annunciata, non è che abbiamo fatto grandi feste. Ma la soddisfazione per aver avuto un ruolo importante c'è. E continuiamo a contribuire al lavoro del Cern, anche con alcuni tecnici distaccati a Ginevra».

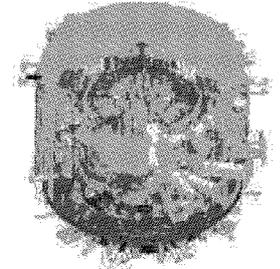
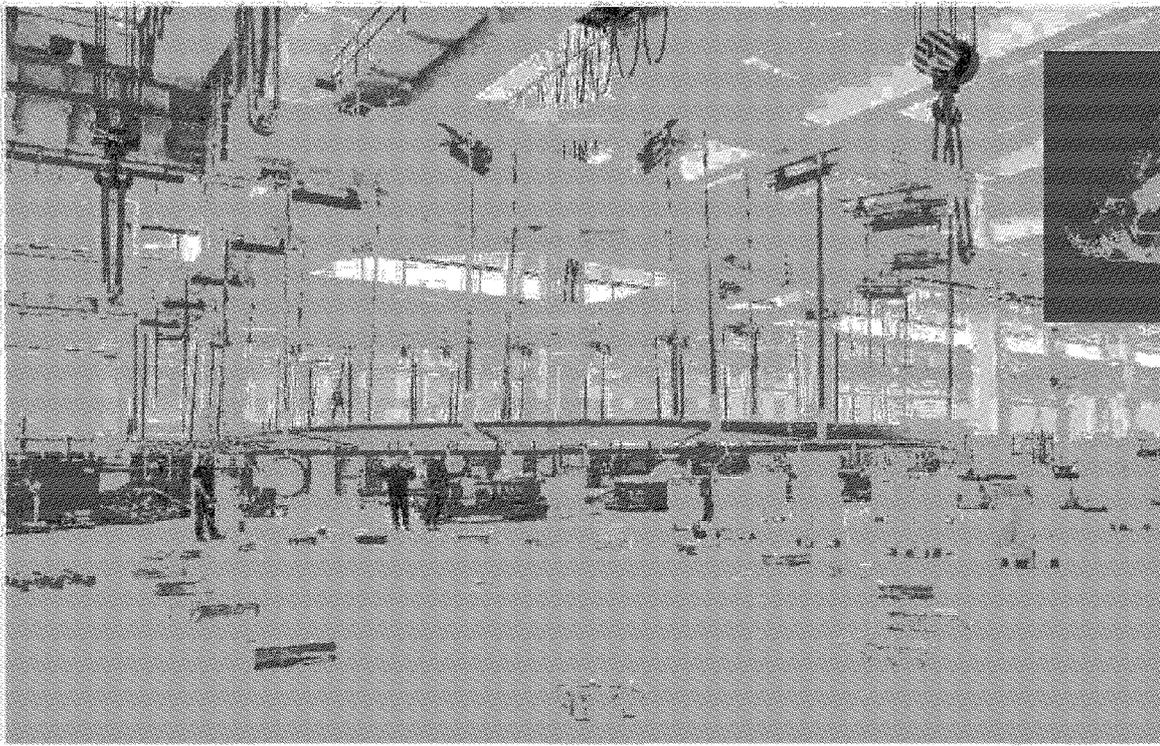
Asg è il maggiore produttore in Europa di magneti per la ricerca di base. E così dopo il Cern è seguita l'avventura con Iter, programma internazionale per costruire - a Cadarache, in Francia - un reattore sperimentale a fusione nucleare. Sarà il frutto della collaborazione tra Usa, Russia, Cina, Giappone, India, Corea del Sud e Ue. Un megaprogetto da 15 miliardi di euro e un'altra commessa di prestigio per Asg. Che terrà impegnato il nuovo stabilimento di La Spezia fino al 2019. «Qui prima si facevano le lavatrici della San Giorgio, ora magneti superconduttivi - prosegue Giori -. Quelli che produrremo per Iter sono a forma di anello, di 300 tonnellate l'uno, alti 16 metri e larghi 9,5. Ognuno contiene 700 metri di cavi in lega di niobio stagno, trattati e inseriti in armature di acciaio inossidabile con un pro-

cedimento lungo e articolato. Dovremo farne 70 e tutti precisi al decimo di millimetro, nonostante le dimensioni. In questi giorni abbiamo appena finito il primo».

La sfida è affascinante e difficile. Anche solo collocare e «maneggiare» gli enormi magneti è un'impresa e la minima imperfezione manderebbe in fumo milioni di euro. «Le attrezzature per produrli sono state costruite appositamente per il progetto», rivela Alessandro Bonito Oliva di Fusion 4 Energy, responsabile magneti per Iter. «I magneti saranno 126 e creeranno il campo necessario per l'esperimento. Li producono per metà Asg e per metà colossi giapponesi come Mitsubishi e Toshiba. E nonostante si sia partiti tutti insieme, qui a La Spezia siamo sei mesi più avanti».

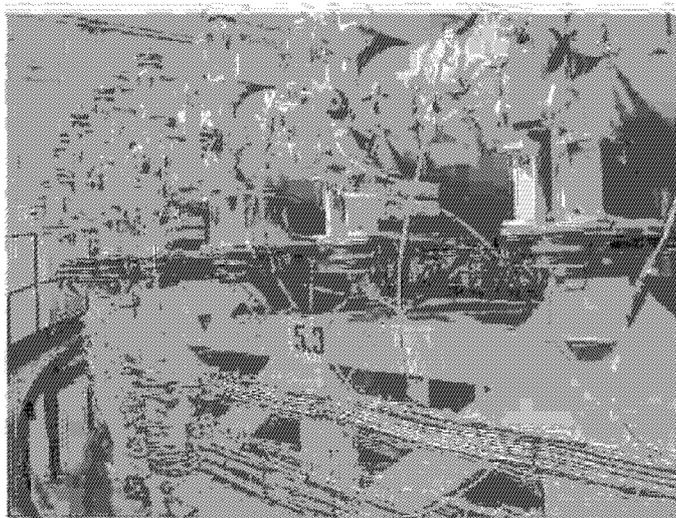
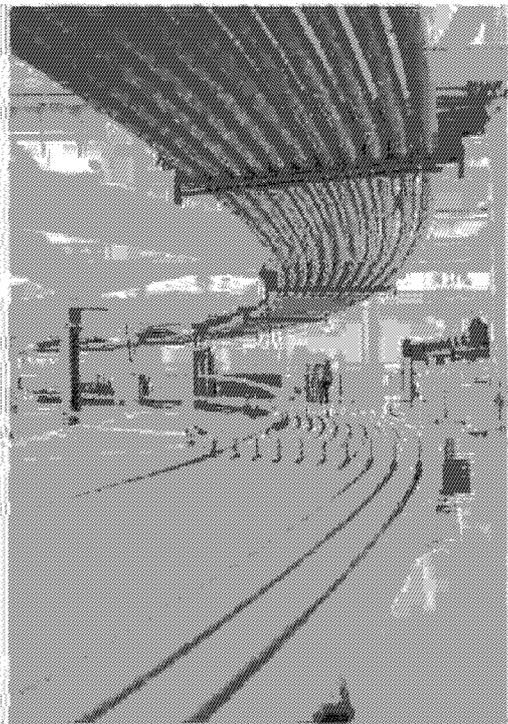
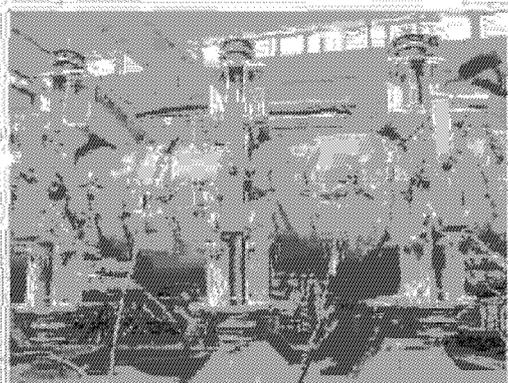
E pensare che a fine Anni 90 la parte magneti era un ramo dell'Ansaldo secco e da smantellare. A farlo rifiorire è stata la famiglia Malacalza, che nel 2001 ha rilevato l'azienda, l'ha ridenominata Asg Superconductors e l'ha rimessa al centro della sfida dell'industria al servizio della ricerca. Solo dal 2010 l'investimento a La Spezia è stato di 50 milioni. «E oggi - continua Giori - le competenze che abbiamo acquisito ci hanno permesso di creare altre due aziende. La Columbus, con cui produciamo cavi superconduttivi, anche per il Cern. E Paramed, che fa sistemi di risonanza magnetica "all'aperto", eliminando i problemi di claustrofobia. Queste avventure sono la nostra seconda gamba, una scelta per essere più forti. Lavorare per la ricerca porta grandi soddisfazioni. Ma sarebbe rischioso farne la nostra unica direzione, perché questi progetti non nascono tutti i giorni: hanno cicli e temi imprevedibili».





Giganti da 300 tonnellate
La struttura di uno dei magneti per la centrale a fusione Iter (qui sopra il «rendering» dell'impianto)

NANDO MULE' PER «LA STAMPA»



Produzione high tech
Alcune fasi della realizzazione dei magneti: ognuno è alto 16 metri e largo 9,5 metri

Ciucci: l'Anas non è corrotta su di noi nessuna intercettazione

Il presidente dimissionario: i viadotti? Citeremo i responsabili

Intervista

di **Antonella Baccaro**

ROMA «No, non scriva che sono "sereno". Meglio tranquillo». Pietro Ciucci tra un mese non sarà più presidente della stazione appaltante più potente di Italia, l'Anas, che ha retto per nove anni, incaricato da cinque governi diversi. Compreso quello Renzi, che però qualche giorno fa ha accolto le sue dimissioni, a un anno dalla scadenza naturale.

Di quei nove anni snocciola le cifre come un rosario: 25 mila chilometri di strade gestite e 16 miliardi di investimenti. Il bilancio riportato in attivo dal 2008, compreso quello del 2014: in utile per 18 milioni. Nessuna implicazione nelle grandi inchieste, compresa l'ultima, la «Sistema», di cui ha compulsato le 270 pagine di verbale: «Su noi nemmeno un'intercettazione». Eppure. «Eppure in questo momento sembro il responsabile di ogni nefandezza, colpa di una strana congiuntura astrale, dell'inusuale concentrazione di diversi incidenti in tre mesi». L'ultimo in Sicilia: due piloni di un viadotto della Palermo-Catania che cedono, causando la chiusura del tratto. Tutto da rifare, secondo il ministro Delrio. Il coordinatore della struttura di missione sul dissesto idrogeologico, Erasmo D'Angelis, che

dichiara: «Anas e Regione potevano e dovevano intervenire già 10 anni fa». Un'entrata a gamba tesa: «Non mi sono certo dimesso per questo né per i reportage giornalistici». Nel merito? «Anas non ha nessuna competenza sul monitoraggio delle frane, non siamo noi la struttura di missione e non abbiamo ricevuto segnalazioni».

Seconda foto: il viadotto Scorciavacche sulla Palermo-Agrigento. «Che non è crollato, come avete drammatizzato in tanti. C'è stato solo un cedimento del rilevato». A pochi giorni dall'apertura anticipata di tre mesi. «Si tratta di un chilometro su 30 di lavori: avevamo aperto quel tratto a velocità contenuta, su richiesta del contraente generale. Ma dopo 10 giorni il direttore dei lavori si è accorto che c'era qualcosa che non andava e abbiamo chiuso. Due giorni, il crollo». Per fortuna. «C'è stato un errore nella

progettazione o nella realizzazione. Anas farà causa anche per il danno di immagine». Anas doveva controllare. «Lo ha fatto: il responsabile del procedimento non si è accorto dell'errore. Su 600-700 cantieri capita». Ciucci nega che l'accelerazione all'apertura fosse legata a un premio per il contraente generale o i dirigenti Anas. «Controllino. Un premio per l'apertura anticipata di un chilometro è assurdo». Chiediamo se su quell'opera Anas aveva operato un ridimensionamento del progetto. «La soluzione scelta era tecnicamente adeguata. Per risparmiare costruivamo un tratto più breve non tagliamo sulla sicurezza».

Terza foto: il crollo della campata del viadotto Italia sulla Salerno-Reggio Calabria. «Di cui abbiamo realizzato 355 chilometri su 443. L'ultimo cantiere, a detta di tutti, un modello. Si stavano eseguendo le operazioni propedeutiche alla demolizione dell'impalcato, quando questo è caduto, travolgendo purtroppo un operaio. Come ho detto: una coincidenza infausta».

Non le viene il sospetto che in alcuni casi i materiali usati non siano quelli previsti dai contratti? «Facciamo tutte le verifiche almeno in contraddit-

torio con la società appaltatrice: non è che ci viene detto quale betoniera controllare». Qualcuno potrebbe essere indotto a chiudere un occhio: «Sarei presuntuoso se dicessi che garantisco per i 6 mila che lavorano per Anas. Ma non sono emersi episodi di corruzione». Anas come «isola felice» in un mare di «mazzette»? «Se qualcuno ha prove contrarie, parli, o sono chiacchiere da bar. Abbiamo adottato i migliori sistemi di controllo e non operiamo in deroga alla legge».

Perché un manager come lei si autoliquida per 1,8 milioni? «È falso: è stato l'azionista nel 2013 a chiedermi di risolvere il contratto a tempo indeterminato stipulato nel 2006. In caso di risoluzione era previsto un incentivo di 2 annualità di stipendio, come in altre aziende, per importi anche più rilevanti». I manager stipulano contratti da dirigente perché così l'azienda assicura loro i contributi, l'assistenza sanitaria, i premi. «È una pratica che esiste dal tempo dell'Iri». Cosa pensa del tetto di 240 mila euro allo stipendio? «Che alla lunga livella verso il basso: non conviene allo Stato». Perché il governo non l'ha trattenuta? «Delrio ha parlato di "discontinuità necessaria". È il vigilante: ne ha diritto. Se poi Renzi, che ha tanto da fare, vorrà esprimersi...». E adesso? «Non mi do all'insegnamento. E non sto sereno, mi raccomando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

17,6

milioni
L'utile approvato da Anas nel 2014. L'organico medio totale è di 6.109 dipendenti



Dimissioni
Pietro Ciucci, 64 anni, il 13 aprile si è dimesso dalla guida dell'Anas

16

miliardi Gli investimenti in realizzati da Anas nel periodo 2006-2015 di gestione di Pietro Ciucci

938

chilometri
Le autostrade in gestione diretta dell'Anas; le strade statali di sua competenza sono lunghe 19.315 km



Revisione La prevenzione «privata» del reato dovrebbe fondarsi innanzitutto sul controllo interno, non si può costringere invece le aziende di mano pubblica nello schema dell'amministrazione dello Stato. La legge andrebbe modificata

LE TAGLIE DIVERSE DELL'ANTICORRUZIONE

di **Giovanni Maria Flick**

N

on si può confezionare un'unica taglia di vestito buona per tutte le stagioni, per tutte le persone (uomini e donne, alti e bassi, grassi e magri, adulti e bambini) e per tutte le occasioni (mattina e sera, estate e inverno, lavoro e cerimonia).

Né si può pretendere di adattarlo solo con aggiustature precarie e riparazioni volta per volta addosso a ciascuno dei suoi diversi destinatari, come riconosce l'Autorità nazionale anticorruzione nel linguaggio ufficiale delle sue linee guida: «Il quadro normativo che emerge dalla legge 190 del 2012 e dai decreti di attuazione è particolarmente complesso, non coordinato, fonte di incertezze interpretative e non tiene conto delle esigenze di differenziazione in relazione ai soggetti pubblici e privati cui si applica». Perciò l'autorità stessa chiede una revisione legislativa. Quella revisione dovrebbe però tener conto anche delle indicazioni che nascono dall'esperienza precedente; dalle richieste e dai suggerimenti di ordine sovranazionale, convenzionale e di diritto comparato; dai principi di legalità e di buon andamento (efficienza) prescritti dall'articolo 97 della Costituzione, oltre che dal buon senso e dal bisogno di semplicità e chiarezza delle regole.

La prevenzione della corruzione dovrebbe essere chiesta in prima battuta agli operatori del settore, sotto il controllo e con l'individuazione di criteri da parte dello Stato.

Il loro coinvolgimento è giustificato sia dalla sopravvenuta punibilità della corruzione privata e dalla sua parificazione a quella pubblica; sia dalla offesa alla par condicio concorrenziale, che costituisce oggi un nucleo essenziale della corruzione tanto pubblica quanto privata.

La prevenzione «privata» della corruzione dovrebbe allora fondarsi prima di tutto sugli organi e sulle funzioni di controllo interno socie-

tario (Consiglio di amministrazione etc., compliance etc.) previsti dal codice civile e dalle norme di settore (esempio, l'informazione al mercato); salva ovviamente la verifica da parte pubblica sulla sua adeguatezza, efficacia ed efficienza.

Essa dovrebbe fondarsi poi sulle ulteriori cautele e buone pratiche che devono essere adottate (e cominciano timidamente ad esserlo) dagli operatori nella propria iniziativa ed autonomia; con conseguenze «premiali» se lo fanno o, in caso contrario, «sanzionatorie».

Lo Stato potrebbe intervenire per verificare l'adeguatezza e il rispetto delle leggi societarie e della loro integrazione con *self-regulation*; o per imporne l'adeguamento.

Invece, costringere le società di mano pubblica nel contenitore rigido della pubblica amministrazione di stampo tradizionale — sulla base di indici formali e/o contenutistici vaghi e generici — per imporre loro modelli di controllo e di trasparenza pubblici e uniformi a carattere generale, può creare inconvenienti (incertezze interpretative; contenzioso; duplicazione di interventi; aumento di costi; sovrapposizione, burocratizzazione e inefficienza etc.; disparità di trattamento...).

Quell'opzione pubblicistica è già stata sperimentata nel secolo scorso con esiti negativi per le banche. Siamo sicuri che sia giusto e prima ancora efficace applicarla oggi alla prevenzione per le società di mano pubblica, in una prospettiva (l'inquadramento pubblicistico e la dilatazione del concetto di pubblica amministrazione) che è stata abbandonata per la repressione?

Oltretutto, quella prospettiva potrebbe nuovamente condurre a riconoscere in via interpretativa la qualifica di pubblico ufficiale (art. 357 c.p.) agli operatori di tali società: con conseguenze negative agevolmente intuibili sotto il profilo della par condicio, della stessa tutela della concorrenza, dell'operatività nel mercato globale, dell'incentivo all'investimento estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alloggi Iacp. Atteso in «Gazzetta» il Dm con i fondi alle Regioni per riparare migliaia di case popolari inagibili

Casa, in arrivo 468 milioni

In Italia censiti 16.400 appartamenti inutilizzabili perché danneggiati

Massimo Frontera

ROMA

■ Conto alla rovescia per il programma finanziato con 468 milioni per ripristinare migliaia di alloggi popolari attualmente inutilizzati perché inagibili.

Il decreto Infrastrutture-Economia-Affari regionali che ripartisce i fondi alle Regioni sta viaggiando verso la «Gazzetta Ufficiale», dopo essere stato registrato il 13 aprile dalla Corte dei Conti. Si tratta di uno tra i più importanti decreti attuativi previsti dal decreto legge contro l'emergenza abitativa (n.47/2014), varato dal governo a marzo dell'anno scorso, voluto dall'ex ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi.

A dare la notizia è stato il viceministro delle Infrastrutture Riccardo Nencini. «Il provvedimento stanziava circa 470 milioni di risorse pubbliche per l'housing sociale, destinate alla riqualificazione e recupero e sarà pubblicato a giorni sulla «Gazzetta Ufficiale»», ha detto Nencini. «Si tratta - ha aggiunto - in larga parte di alloggi immediatamente disponibili che rimettiamo sul mercato con affitto agevolato e affitto calmierato destinato alla vendita, per venire incontro alle domande ad oggi inevase e per consentire a chi ha i requisiti di occupare i tanti appartamenti inutilizzati». Il viceministro alle Infrastrutture ha anche ricordato che sta lavorando ad apposite misure contro l'emergenza abitativa, con l'obiettivo di inserire nel circolo dell'edilizia sociale gli appartamenti invenduti oppure oggetto di fallimenti, incagli o pignoramenti.

Il Dm che sblocca 468 milioni e che sta per approdare in «Gazzetta» (disponibile sul sito di «Edilizia e Territorio») è stato

predisposto dai tecnici del Mit durante il mandato del precedente ministro Lupi. La bozza (che aveva ricevuto l'ok delle Regioni) era stata firmata lo scorso 8 gennaio da Lupi e inviata lo stesso giorno al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. L'ultimo passaggio è stato appunto la registrazione della Corte dei Conti.

A partire dal giorno della pubblicazione, le Regioni

avranno 4 mesi (120 giorni) per selezionare e verificare gli interventi da finanziare e, infine, inviare la lista degli interventi in programma al ministero delle Infrastrutture. Porta Pia, sulla base degli elenchi regionali, assegnerà concretamente le risorse agli enti, con decreto. Poi toccherà nuovamente alle Regioni dare l'input a Comuni e Iacp per appaltare i lavori.

Il programma viaggerà su un «doppio binario». Una corsia veloce è riservata al ripristino degli alloggi che possono essere riparati in breve tempo e con una spesa massima unitaria di 15 mila euro: i lavori devono concludersi entro 60 giorni (a partire dal Dm ministeriale di assegnazione delle risorse). Questi appartamenti andranno agli inquilini sotto sfratto.

C'è poi un «secondo binario», per gli alloggi più malmessi, che cioè richiedono interventi più complessi e costosi: fino a 50 mila euro ad alloggio. Si tratta di interventi di manutenzione straordinaria, come l'adeguamento strutturale antisismico, il miglioramento delle prestazioni energetiche, la rimozione di amianto o di barriere architettoniche. Sono inoltre finanziabili i lavori relativi a frazionamenti e accorpamenti, con rinnovo e sostituzione di parti (anche strutturali) di edifici.

Una prima mappa degli alloggi su cui intervenire è stata già stilata dalle Regioni. In lista d'attesa ci sono quasi 16.400 unità immobiliari utilizzabili perché inagibili. Proprio in base a questo censimento (e in base anche al numero di sfratti esecutivi rilevati dal ministero dell'Interno) è stato calcolato il riparto dei fondi, pari esattamente a 467,9 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

